

Pasquali visto da Timpanaro

Graziano Arrighetti

In “Belfagor” del maggio del 1993, nella rubrica “Ritratti critici di contemporanei”, Timpanaro scriveva su Scevola Mariotti iniziando con queste parole:

Un ‘ritratto critico’ di uno studioso non è una biografia. Il ‘ritrattista’, anche quando è legato al ‘ritrattato’ da una fervida amicizia che dura ormai da più di mezzo secolo, deve frenare la tentazione di abbandonarsi a troppi ricordi personali ... Tuttavia, per quel che riguarda la formazione giovanile di Scevola Mariotti ... non è possibile fare a meno di accennare ad alcune vicende personali, perché esse sono strettamente connesse ai suoi primi studi, ai contatti che egli ebbe con maestri e compagni.

Mi permetto di addurre queste parole a mia giustificazione se, in quanto mi accingo a dire, parlerò anche di me perché, per me e per la mia formazione, la conoscenza di Pasquali e di Timpanaro ha avuto troppa importanza.

Il mio primo incontro con Sebastiano Timpanaro avvenne fra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1947. Da Firenze, vincitori del concorso alla Scuola Normale, eravamo in due e ci accingevamo ad andare a Pisa e a prendere possesso delle nostre stanze, ma un nostro caro insegnante, Dino Pieraccioni - una persona di cui avrò occasione di parlare ancora, che fra l'altro ci aveva incoraggiati a tentare il concorso e ci aveva seguiti nella preparazione - ci mise sull'avviso riguardo a certi scherzi, ora si direbbe di nonnismo, a cui le matricole della Normale erano abitualmente sottoposte; fra questi il “fare la camera”, cioè il mettere in disordine le stanze, compresi gli effetti personali. Il rimedio, un po' ingenuo, suggerito da Pieraccioni era quello di depositare per i primi giorni le nostre cose a casa di Timpanaro che, a Pisa, abitava allora in via Santa Maria, nell'edificio della Domus Galilaeana, essendo il padre direttore della fondazione. Così facemmo, accolti con simpatia e cordialità da Sebastiano, ma ci accorgemmo in seguito che la precauzione sarebbe servita a poco perché gli anziani avrebbero proseguito i loro scherzi ben oltre i primi giorni. Con Timpanaro mi incontrai ancora negli anni che seguirono, delle volte per le vie di Pisa, ma soprattutto ai seminari di Pasquali e, poi, a quelli di paleografia di Augusto Campana. Nelle nostre conversazioni venni a sapere che era stato scolaro di Pasquali a Firenze ma che con lui non aveva potuto discutere la tesi perché, proprio nei primi anni '40, Pasquali si era ammalato e aveva dovuto sospendere l'insegnamento che poté riprendere, anche alla Normale, solo

l'anno 1947/48, il mio primo di università. Seppi anche che Timpanaro stava lavorando su Ennio, e su Ennio, negli «Studi italiani di filologia classica», in quegli anni vedevano la luce i suoi lavori preparatori di una nuova edizione dei frammenti.

Terminati i miei studi i nostri incontri si fecero meno frequenti e solo alla fine degli anni '50, quando io mi trasferii definitivamente a Pisa, ci vedemmo più spesso, a casa mia e a casa sua, con lui e con quella persona straordinaria che era sua madre, Maria Cardini, nota studiosa del pensiero antico, un campo nel quale lavoravo anch'io. Poi, chiusa la sua attività di insegnante in scuole della provincia di Pisa, Timpanaro tornò a Firenze, la città che, nella sua università, lo aveva visto crescere e formarsi. Con gli studiosi e con l'ambiente dell'università di Firenze instaurò e riprese rapporti che divennero sempre più stretti fino ad indurlo ad accettare - lui che aveva lasciato l'insegnamento nelle scuole medie per la difficoltà che provava in maniera sempre maggiore a parlare, come dichiarava lui stesso, anche «a un "pubblico" di quaranta ragazzetti disciplinati e cordiali» - di collaborare negli anni 1983-1985 ad un seminario di storia moderna tenuto da Antonio Rotondò che su Timpanaro ha lasciato pagine di grande affetto e intelligenza.¹ Il mio sempre più profondo radicamento a Pisa e, corrispondentemente, il suo a Firenze fecero sì che i nostri incontri si facessero più rari, anche se sempre cordiali e affettuosi.

Pasquali lo avevo incontrato poche settimane prima, in occasione del concorso alla Scuola Normale. Di lui, della sua personalità, della grandezza dello studioso e della sua umanità, sapevo quello che si diceva a Firenze e di cui mi avevano raccontato Dino Pieraccioni e il mio professore di latino e greco del liceo, Giuseppe Ugolini, anche lui scolaro di Pasquali, al quale, dopo l'esame di maturità, andai a parlare per chiedergli che cosa pensava del mio progetto di tentare il concorso alla Normale. Tutto quello che ero venuto a sapere, se acuiva in me il desiderio di superare il concorso, di conoscere Pasquali e di farmi suo scolaro, ingrandiva proporzionalmente il timore di non farcela, di dover prendere atto che non ero capace di superare quella che ormai consideravo la prova che mi doveva confermare la giustezza della scelta che avevo fatto di studiare lettere classiche, quasi un passaporto per la vita. E, come non di rado accade quando ci si accinge a qualcosa con un'eccessiva carica emotiva - e Pasquali mi confermò poi che mi aveva visto tremare come una foglia - le prove dell'esame di concorso non furono un

¹ A. Rotondò, *Sebastiano Timpanaro e la cultura universitaria fiorentina della seconda metà del Novecento*, in E. Ghidetti e A. Pagnini (a cura di), *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, Roma 2005.

gran che, almeno quelle orali; di quelle scritte non mi ricordo o non ho mai saputo, ma, come minimo, saranno state degne dell'ammissione agli orali.

Nei quattro anni del corso di studi sperimentai tutto quello che avevo sentito dire di Pasquali uomo e maestro, dei suoi seminari, del suo modo di insegnare, dei suoi sentimenti verso noi studenti, di quell'insieme perfettamente armonico di serietà nel lavoro e di sincera disponibilità nei rapporti umani, tutte cose ben note, di cui si è tanto scritto e sulle quali non mi soffermo. Aggiungerò solo un particolare, per me molto importante. Alla Normale, si sa, ogni studente, fra gli altri obblighi, ha quello di preparare ogni anno una ricerca personale, meglio se su un argomento scelto da lui stesso, della quale deve render conto in un colloquio che si tiene all'inizio della primavera. Io, che dal liceo portavo l'amore per Lucrezio, ben presto dal poeta latino passai ad Epicuro e su Epicuro sostenni alcuni colloqui e feci la mia tesi di laurea. Arrivato al momento di discuterla riuscii ad ottenere di avere Pasquali come secondo relatore perché con lui avevo lavorato; il primo relatore, infatti, doveva essere per legge il titolare della materia, che era Aurelio Peretti, anche lui scolaro di Pasquali, ma era venuto a Pisa proprio quell'anno e lo conoscevo poco. Alla fine della sua relazione provai l'emozione di sentire Pasquali che auspicava che chi ne aveva la possibilità facesse sì che io andassi a Napoli per studiare i papiri ercolanesi. Della commissione faceva parte Giovanni Pugliese Carratelli, direttore dell'Istituto per gli Studi Storici di Benedetto Croce, e la preghiera era chiaramente rivolta a lui che, sul momento, ovviamente non reagì. Avevo come alternativa una borsa di studio per Parigi, ma Pasquali, e me lo ripeté dopo la tesi, preferiva Napoli: possiedo anche una sua cartolina da Zuel, dove trascorreva l'estate, risalente al 29 agosto 1951, a oltre due mesi dalla data della tesi, in cui mi chiedeva notizie: «vorrei sapere, mi scriveva, come procedono le pratiche di Parigi e di Napoli; credo per te più desiderabile Napoli». A Napoli potei andare e, da parte mia, recepii quelle parole come un impegno, e ad esso, secondo le mie capacità, ho cercato di mantener fede. Questi furono gli ultimi miei contatti con Pasquali. Da Napoli, dove avevo ricevuto altre sue lettere, tornai a Firenze nel giugno del 1952; il 9 luglio lui morì.

Nei giorni e nelle settimane seguenti alla morte, di Pasquali comparvero su diversi quotidiani commemorazioni e necrologi. Alcuni li ho conservati. La terza pagina del "Nuovo Corriere" di Firenze del 9 agosto, nel grande formato in cui allora i quotidiani venivano stampati, era tutta dedicata a lui. Vi appariva riprodotta la sua postilla (pp. XX-XXIV) alla prefazione con cui Pasquali accompagnava la seconda edizione di *Storia della tradizione e critica del testo* che proprio in quei giorni vedeva la luce

presso Le Monnier. C'era ristampato lo scritto *Immagine di Pasquali* di Giuseppe De Robertis, apparso qualche mese prima su "Il Tempo", in occasione delle *Stravaganze quarte e supreme* che erano del giugno 1951. Vi comparivano anche alcuni contributi originali: uno dell'italianista Lanfranco Caretti, fra gli scolari più legati, anche umanamente, a Pasquali, che, in *Da Gottinga a Firenze*, delineava un quadro profondamente sentito - si direbbe appassionato - dello studioso, dell'uomo e del maestro; un altro, *Una testimonianza*, di Gianfranco Contini, in cui si rifletteva su quel rapporto misterioso e affascinante fra il Pasquali di straordinaria umanità e l'altrettanto straordinario studioso. Infine due scritti più brevi, uno, *Alla Normale*, di un altro italianista, Ettore Bonora, che rievocava momenti e atteggiamenti, ben noti anche a me, della presenza di Pasquali alla Normale. Bonora raccontava, come testimonianza della insaziabile curiosità umana di Pasquali, il suo interesse verso studenti di discipline diverse dalla filologia classica. E anch'io ricordo come capitasse che, se incontrava altri studenti nei corridoi o in sala da pranzo, si fermasse con sincero interesse a parlare con loro, magari interrompendo la nostra conversazione, per chiedere cosa studiavano, da dove venivano, anche se si sapeva che questo lo capiva subito dalle differenti cadenze dialettali; tutto ciò con tanta attenzione e cordialità che in noi, suoi scolari, suscitava sentimenti quasi di gelosia. Infine c'era, in quella terza pagina del "Nuovo Corriere", un altro scritto, più o meno delle stesse dimensioni di quello di Bonora, di Scevola Mariotti, *Maestro di filologia*, che si apriva con parole significative:

Quando muore un uomo come Pasquali, non ci si può fermare a un bilancio dei suoi contributi di studioso ... Quello che fa sentire più acuto il dolore della sua scomparsa è la coscienza delle sue doti di maestro, dell'influsso che egli ha esercitato sulla cultura del suo tempo nell'insegnamento e nella polemica, con quanto ha dato e lasciato in eredità generosa agli amici e agli avversari.

E l'eredità generosa lasciata da Pasquali sarà un tema assai presente in tutto quanto verrà scritto anche in séguito su di lui.

Non molti giorni dopo, "La fiera letteraria" del 27 di quello stesso mese di agosto dedicava a Pasquali la terza pagina e parte della settimana raccogliendo i contributi sotto il felice titolo "Non c'era frattura tra la cattedra e la vita. Giorgio Pasquali". Vi comparivano quattro scritti, alcuni di notissimi personaggi: dello scrittore e saggista Pietro Paolo Trompeo, compagno di studi di Pasquali all'Università di Roma, che proponeva un ricordo non solo dello straordinario studente - a proposito del quale un loro professore ebbe a dire che "di studenti come Pasquali ne capita uno ogni cinquant'anni" - ma anche del fedele e affettuoso amico; dello storico del

Cristianesimo Alberto Pincherle; del latinista Ettore Paratore; e di Dino Pieraccioni, che di Pasquali era stato scolaro e a lui particolarmente affezionato, il quale non solo ne ripercorreva la produzione ma dava anche testimonianza delle sue paterne preoccupazioni per gli scolari partiti per la guerra, e Pieraccioni era uno di questi.

Quindi, come si dice, *de mortuis nisi bene*? Niente affatto: a questo criterio non obbediva del tutto il primo degli scritti di Sebastiano Timpanaro sul suo maestro. Non si trattava di un necrologio, di un ricordo, ma di un intervento polemico contro una recensione, fortemente critica, che l'archeologo e storico dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli aveva pubblicato sul periodico "Società" del settembre 1952 al libro di Pasquali *Stravaganze quarte e supreme* che aveva visto la luce nel giugno dell'anno precedente, una recensione evidentemente scritta prima della morte di Pasquali, dal momento che Bianchi Bandinelli vi aveva aggiunto un poscritto. Nel suo intervento Timpanaro riconosceva a Bianchi Bandinelli, marxista, il diritto-dovere di distinguersi dal tipo di uomo e di studioso impersonato da Pasquali,

uomo di cultura liberale, formatosi nell'ambiente intellettuale tedesco del primo Novecento e a quella formazione rimasto sostanzialmente fedele,

ma, continuava Timpanaro,

a Bianchi Bandinelli l'avversione per quella cultura e per le sue innegabili responsabilità politiche ha preso la mano fino a fargli disconoscere il valore dell'opera di Pasquali e il suo significato progressivo nella cultura classica italiana.

Da parte di Bianchi Bandinelli c'era una insistenza, del tutto fuori luogo, sul tecnicismo della filologia di Pasquali che a pieno diritto Timpanaro respingeva: Pasquali non era tecnico ma uno storico, uno storico integrale, e la componente tecnica era per lui uno strumento indispensabile per capire, ma non il fine dei suoi studi. Timpanaro doveva però prendere atto, anche lui marxista, che allo storicismo di Pasquali mancava l'impegno politico, ma per difendere il maestro, non aveva altri argomenti che confrontare i fondamenti e i metodi dei suoi studi con

gli altri indirizzi nel campo degli studi classici contro cui Pasquali lottò e che non sono ancor morti ... il diletterismo letterario e l'angusto nazionalismo dei romagnoliani, il sedicente storicismo crociano che intanto colloca fuori della storia l'opera d'arte, il neo-umanesimo jaegeriano.

Considerazioni sacrosante alle quali però si potrebbe obiettare che il combattere contro molti errori, per quanti essi siano, non costituisce una garanzia che si è in possesso della verità. Un altro punto su cui Timpanaro

polemizzava era il laicismo di Pasquali, un «laicismo, secondo la definizione di Bianchi Bandinelli, di tradizione illuministica, privo di ogni consistenza e approfondimento politico». Timpanaro obiettava che «il laicismo di Pasquali era tutt'uno con la sua concezione storicista» e citava le parole che Pasquali aveva avuto occasione di scrivere nelle *Terze pagine stravaganti* a proposito di un suo insegnante di liceo, molto religioso: «io, ragazzo di liceo, mi ero già in cuore votato alla storia, e tra lo storico e il mistico i punti di contatto sono scarsi». L'argomento della religiosità di Pasquali dava a Timpanaro l'occasione di polemizzare contro coloro che, nel numero della "Fiera letteraria" di cui si è già detto, avevano scritto di un avvicinamento di Pasquali al cattolicesimo, alludendo evidentemente, pur senza far nomi, ad Alberto Pincherle e a Dino Pieraccioni che, nei loro contributi, di una seria riflessione di Pasquali sulla religione avevano esplicitamente scritto. Non so giudicare di Pincherle, ma certo a Pieraccioni, convinto cattolico, non era difficile parlare di un avvicinamento di Pasquali al Cristianesimo, lui che, nell'estate del 1943, ancora sotto le armi, riceveva una lettera di Pasquali in cui poteva leggere

Croce ha scritto un bell'articolo *Perché non possiamo non dirci Cristiani*: sono le stesse ragioni per cui mi dico cristiano io, e tu le conosci e sono ovvie,

e ancora:

nell'etica dell'amore mi sento uno con i Cristiani. E credo di aver fatto qualcosa per spargere questa semente fra i giovani che mi stanno intorno,

e infine:

anch'io sono diverso, invecchiato, ma, credo, più mite ed amoroso: appena verrai cerca di me; possiamo recitare insieme il passo di Paolo sull'*agàpe*.

Quello che si può aggiungere è che nel 1943 Pasquali era alla vigilia di una grave malattia e di una conseguente grave crisi depressiva, e questo richiamo così insistito all'amore, anche cristiano, dato e ricevuto, era anche segno delle ricerche di un conforto. Lo scritto di Timpanaro in risposta a Bianchi Bandinelli si concludeva comunque con parole «E di Pasquali ... noi tutti, quanti in Italia ci occupiamo di antichità greca e latina, siamo scolari, e non solo da un punto di vista tecnico» che riecheggiano quelle di Pasquali a proposito di Domenico Comparetti, «Quanti in Italia sono, quanti siamo filologi classici, ci sentiamo, direttamente o indirettamente, scolari del Comparetti».

Ma per tornare a quello che scriveva a Pieraccioni, è da dire che dell'amore, quello dei maestri per gli scolari, dei genitori per i figli, Pasquali era sempre stato assetato, e di questo desiderio ha dato nella sua vita, come

sa chi l'ha conosciuto, e nei suoi scritti molte testimonianze come, per esempio, nella recensione del 1951 al libro di Arturo Carlo Jemolo, *Italia tormentata 1946-1951*, pubblicata sul "Ponte". Qui si sente anticipato per tanti versi il libro uscito postumo nel 1953 *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo*, nel senso che in ambedue Pasquali rifletteva sulla propria vita in parallelo con quella della persona considerata, qui con quella di Jemolo, in *Storia dello spirito tedesco* con quella di Ludwig Curtius. Ebbene, ad un certo punto, dissentendo dall'opinione di Jemolo per la quale i maestri di un tempo erano migliori di quelli attuali, oppone, prima di tutto, che quelli che lui conosceva erano molto meglio preparati, e poi, riguardo al rapporto di affetto fra insegnanti e ragazzi, osservava:

a me ragazzo, e insomma ragazzo studioso, è mancato a scuola l'amore; non temo che mancherebbe ai miei figli e ai nipoti, se gli dèi me ne avessero concessi.

E sulla religione è certo che io, che conobbi Pasquali quando quella crisi di malattia e di sconforto era stata superata, non ho mai sentito dalla sua bocca parole di avversione contro la religione e chi la religione osservava, anche se era sferzante contro gli stupidi bigotti, sia preti che laici, contro i "velati", come li chiamava lui, contro i religiosi disonesti e gli intolleranti. Nel libro postumo *Storia dello spirito tedesco* del 1953, un testimone non sospetto, Giacomo Devoto che ne aveva scritta la prefazione, asseriva:

Il lettore di libri pasqualiani trova tre novità. La prima è la presenza del problema religioso, sia pure negato a formulazioni teologiche, in una forma intensa, vissuta.

E, come minimo, credo anche che a nessuno degli scolari di Pasquali sia mai capitato di ascoltare quello che si sentì dire uno studente, alla fine dell'esame, dal suo professore di Letteratura italiana al momento della consegna del libretto con un bel trenta, «lei è un bravo ragazzo, peccato che sia cattolico».

Dopo la breve polemica con Bianchi Bandinelli, a quanto io so, per un altro scritto di Timpanaro su Pasquali si dovette aspettare il 1969, quando comparve il suo "Giorgio Pasquali" pubblicato nella serie de *I Critici* presso l'editore Marzorati. Qui - conformemente a quanto, come si è visto all'inizio, scriverà nel 1993 nell'introdurre il ritratto di Scevola Mariotti - il tono era più pacato, la riflessione più posata, le idee e le valutazioni erano meno concitate e più distaccate ed erano pressoché assenti accenni a Pasquali come persona, presenti invece nei contributi pubblicati immediatamente dopo la morte. Questa assenza la si può spiegare, ovviamente, con le esigenze che imponeva la sede in cui il contributo compariva. Ma forse non è solo per questo: sull'uomo Pasquali o, almeno,

sugli aspetti della sua personalità, di certi suoi atteggiamenti, alcuni dei quali curiosi e insoliti, Timpanaro è sempre apparso - con poche eccezioni, come vedremo - poco propenso a soffermarsi. In queste pagine, in generale, è da ammirare la straordinariamente lucida e competente collocazione della produzione di Pasquali nel contesto degli studi, sia di quelli condotti in Germania che in Italia: il rapporto con la cultura italiana del tempo, come l'incompatibilità con il crocianesimo, la contrapposizione a Ettore Romagnoli, il sostanziale sentimento di rispetto, non ostanti le diversità, nei confronti degli studi ellenistici di Augusto Rostagni. Ma quello che a Timpanaro importava in particolare mettere in luce erano gli anni passati da Pasquali in Germania e la formazione colà conseguita, l'influenza esercitata dalla filologia tedesca su di lui e il suo rapporto con i principi fondanti di quegli studi: l'adesione ad una concezione aristocrateggiante della cultura, un distacco dalla politica - nonostante la luminosa eccezione di Theodor Mommsen, che proprio Pasquali aveva messo in evidenza nello scritto sul testamento del grande storico -, una sostanziale antidemocraticità; e questi - pressoché sempre - saranno gli appunti che Timpanaro muoverà al suo maestro. In Germania Pasquali aveva, sì, trovato e vissuto l'atmosfera di grande libertà nella ricerca, il rapporto di eccezionale collaborazione fra docenti e scolari e anche la grande ricchezza di valori umani, però, e Timpanaro sottolineava queste parole, «strettamente all'interno del mondo dei dotti», e su queste caratteristiche le riserve rimanevano, anche se con espressioni più distese, le medesime di quelle rimarcate nella risposta a Bianchi Bandinelli. Per converso, in particolare nei confronti delle opere maggiori di Pasquali, il rispetto, la considerazione, il consenso erano pieni, per gli studi sulla storia della tradizione - il capolavoro di Pasquali, lo definiva -, per quello sull'origine del saturnio, la *Preistoria della poesia romana*, con la mirabile ricostruzione della cultura di Roma arcaica, per il libro sulle lettere di Platone.

L'ultima parte dello scritto tornava a considerare, in generale, la personalità di Pasquali come studioso. In proposito Timpanaro metteva in evidenza le concezioni di fondo che reggevano le sue ricerche: l'avversione, in particolare riguardo alle scienze dello spirito, per le specializzazioni, per le discipline severamente delimitate e coltivate, e la sistematica tendenza a muovere, nella ricerca, da singoli problemi per la soluzione dei quali Pasquali, però, affermava la necessità di procedere con metodi desunti anche da altre discipline. E a questo punto Timpanaro si lascia andare ad un breve accenno a Pasquali professore: «quello che accende l'interesse di Pasquali è sempre un problema particolare; così è nei suoi scritti, così era anche nelle

sue lezioni e nei suoi seminari». Era proprio di Pasquali il rifiuto di considerare l'antichità classica come un'epoca chiusa in sé e contraddistinta da un particolare valore esemplare, e ciò contro il vecchio classicismo e quelle forme di neo-umanesimo alla Jaeger. Ma non mancano, nemmeno in questa parte, i punti di dissenso; in Pasquali, nota il marxista Timpanaro,

semberebbe ... di scorgere un influsso crociano nell'ostilità per la concezione romantica della poesia popolare come creazione collettiva e inconscia e nella sua convinzione che la cultura popolare è sempre cultura di classi alte discesa in ritardo tra le masse degli incolti. Tuttavia questa tesi, continuava Timpanaro, è già formulata con molta nettezza nel saggio su Comparetti che è del 1927 ... cioè prima che Croce pubblicasse *Poesia popolare e poesia d'arte* nel 1933. Anch'essa sarà derivata a Pasquali dallo storicismo del primo Novecento, che aveva una forte impronta antiromantica - fino a negare anche quel tanto di legittimo che pur c'era nel populismo romantico, cioè l'idea di un rapporto reciproco tra popolo e classe colta.

Timpanaro nota anche l'insorgere, in Pasquali, di interessi politico-sociali solo negli anni seguenti al 1946, dopo il periodo di malattia, interessi che, però, a suo giudizio,

assunsero subito un colorito fortemente pessimistico: il problema del rapporto tra *élites* culturali e partecipazione delle masse alla vita politica gli apparve disperatamente insoluto.

In realtà, però, il discorso di Pasquali era un po' diverso, e non riguardava tanto il rapporto fra le *élites* culturali e le masse; piuttosto, egli registrava amaramente un diffuso disinteresse, con conseguente ignoranza sempre più dilagante, e non solo presso quella che si chiama gente comune, per la lettura, anche per quella dei giornali - ad eccezione delle pagine sulla cronaca nera - per l'informazione politica, per tutto quello che concerne i problemi della conduzione dello stato e le soluzioni da adottare,

negli ultimi anni, scriveva Pasquali, sport, cinematografo, radio hanno disavvezzato dal leggere ... E con tutto ciò non so immaginare uno stato dove le leggi non siano approvate da una rappresentanza del popolo scelta a suffragio universale.

E questo era il problema «disperatamente insoluto» che io credo ancora tale, e forse oggi, viste le cose come vanno, verrebbe da dire insolubile.

Nel 1981 veniva pubblicata la seconda edizione, la prima era del 1936, della *Preistoria della poesia romana*, e questa seconda compariva introdotta da uno scritto di Timpanaro dal titolo significativo, "Pasquali, la metrica, e la cultura di Roma arcaica", di ben ottanta pagine, il libro veniva corredato anche da un'appendice con due risposte di Pasquali a discussioni suscitate dal suo libro, e da un indice dei nomi e delle cose principali. Il

programma dello scritto di Timpanaro, i cui contenuti sono già ben indicati dal titolo, è più distesamente esposto nelle prime pagine; escludeva l'opportunità di fare accompagnare la ristampa da una bibliografia ragionata sul saturnio e riteneva piuttosto che

l'attenzione [dovesse] concentrarsi sul libro ... la sua genesi, sul posto che esso occupa negli interessi di Pasquali per la metrica e nella concezione pasqualiana della filologia, sulle reazioni che esso, con la carica 'provocatoria', suscitò quando apparve e ha continuato a suscitare.

E' da dire che la rinuncia ad una bibliografia ragionata sul saturnio era vantaggiosamente compensata da un'ampia e, al solito, particolarmente ricca, lucida, e ben valutata panoramica degli studi anteriori e, in qualche misura preparatori al libro di Pasquali, nonché di quelli posteriori. Per il resto, tutta l'introduzione aveva come esplicito punto di riferimento il libro. Per Timpanaro rappresentava l'applicazione più felice e convincente del metodo di Pasquali, cioè la capacità di partire da un singolo problema - in questo caso strettamente tecnico, come i caratteri e la genesi del saturnio - per allargarlo a problema storico-culturale; e, continuava Timpanaro,

spesso, l' 'allargamento' è, non solo più interessante per un pubblico di studiosi non strettamente specializzati, ma più solido, più convincente della trattazione tecnica in quanto tale,

e ancora:

come cercheremo di dimostrare ... la *Preistoria della poesia romana* riguarda, certo, il problema del verso saturnio, ma nell'ambito di un tema più ampio, il tema che fornisce il titolo al capitolo quinto: la cultura di Roma arcaica.

E' facile constatare che, se aveva definito la *Storia della tradizione e critica del testo* il capolavoro di Pasquali e a quell'opera aveva reso omaggio con i suoi importanti studi, solo per la *Preistoria* Timpanaro parlava di entusiasmo, di fascino subito e mai scomparso, di seduzione per

la sua composizione serrata e unitaria, il ritmo espositivo veloce, basato, per così dire, su una *escalation* di argomentazioni, a cui corrisponde un progressivo allargamento dell'orizzonte storico.

Com'era accaduto per il profilo scritto per *I critici* - ma qui in maniera ancora più estesa e sulla base di una ancor più ampia informazione - Timpanaro collocava per prima cosa lo studio di Pasquali nel panorama delle conoscenze, degli interessi (o del disinteresse) riguardo agli studi di metrica, anche nelle scuole e nelle università, soprattutto in quelle italiane. Narrava, come sa fare chi ne ha avuto diretta esperienza, di come Pasquali si impegnasse a insegnare le regole della prosodia, di come i suoi studenti reagissero alla sua pretesa che conoscessero la metrica, e anche di quali

gustosi aneddoti circolassero a Firenze sullo sbalordimento che si impossessava degli esaminandi alle domande di prosodia e di metrica che Pasquali poneva loro. E' questa l'unica volta, direi, che Timpanaro indulge a riferire sull'aneddotica che fioriva intorno a Pasquali. Negli scritti di Timpanaro su Pasquali accade più di una volta che si incontrino accenni, in genere in verità assai sobri, su Pasquali come insegnante nei seminari, ma è solo in queste pagine di introduzione alla *Preistoria* che viene rievocato con particolare emozione, e non per poche righe, il fascino che con la lettura metrica Pasquali esercitava, pur convinto che la nostra lettura non ha nulla a che vedere con quella antica:

in chi lo ha sentito leggere a lezione o fuori di lezione Eschilo, Aristofane, Plauto - io l'ho sentito nei primi anni Quaranta - rimane netta l'impressione che, mentre leggeva, quell' 'immedesimazione' col ritmo antico in cui un tempo aveva creduto [cioè quello con l'*ictus*] ... fosse da lui sentita a dispetto delle sue nuove convinzioni. Era una lettura gioiosa o impetuosa o sedata a seconda del testo, ma sempre 'impegnata', calda; non c'era mai quel monotono martellio che rende uggiosa la scansione di alcuni maestri o scolari.

Ed è partendo da questo emozionante ricordo che Timpanaro giunge ad una lucida valutazione dell'importanza della nostra, pur del tutto convenzionale, lettura metrica:

La 'lettura metrica' [Timpanaro adopera questa espressione sempre fra virgolette] non aiuta solo a distinguere mentalmente un metro dall'altro, ma fa sentire tali distinzioni ... fra metro e metro e, all'interno di ciascun metro, tra le varie possibili realizzazioni dello schema: laddove, leggendo i versi come prosa, abbiamo l'impressione di un indistinto.

Com'è noto, sull'origine del saturnio Pasquali era arrivato alla conclusione che il verso fosse una creazione romana, però formato dall'accostamento di *cola* greci, ma occorre ricostruire come e quando e ad opera di chi questa creazione era venuta in essere. Nel quinto capitolo del libro, quello intitolato "La cultura di Roma arcaica", nel quadro così riccamente delineato e persuasivamente ricostruito della civiltà romana del sesto secolo, il periodo più aperto ad un fecondo rapporto di Roma arcaica con la Grecia, Pasquali collocava la nascita del verso. Timpanaro, come molti, considerava chiaramente questa la parte più felice e convincente, anche al di là delle conclusioni in campo strettamente tecnico sulla genesi e l'interpretazione del verso - e in proposito non nascondeva le sue riserve -, tanto da concludere la sua introduzione con queste parole:

la *Preistoria* pasqualiana è ancora (e, verisimilmente, rimarrà) del tutto viva in ciò che contiene di storico-culturale ... Che importerebbe se al quadro della Roma dei Tarquinii si dovesse togliere, forse per retrodatarlo alquanto, il saturnio? Quel

quadro resterebbe sostanzialmente intatto: oggettivamente vero e, insieme, documento del modo pasqualiano di concepire la cultura come trama di influssi e di scambi.

Qui, in questo giudizio conclusivo, si rivela chiaramente la nobile, e allo stesso tempo umile concezione che Timpanaro nutriva a proposito degli studi e della ricerca: la consapevolezza che i risultati raggiunti, per quanto importanti, hanno valore transeunte e sono destinati ad essere superati da chi vedrà e capirà meglio e sarà capace di stabilire più ampie e lucide connessioni; l'importante è la validità del modo con cui sono stati conseguiti.

Ancora su due punti, di questo scritto di Timpanaro, credo opportuna una riflessione. Il primo riguarda chi può essere considerato l'inventore del saturnio, a chi si deve attribuire questa creazione. Pasquali escludeva l'ipotesi di una creazione collettiva e propendeva decisamente per l'idea che si trattasse dell'opera di un genio originale, di un grande ignoto - e in questo Timpanaro vedeva ancora le conseguenze dei condizionamenti antiromantici di Pasquali - e sosteneva la certamente ragionevole possibilità che

in determinati ambienti popolari, stretti da un forte legame comunitario, l'innovazione culturale o politica o religiosa ecc. parta, sì, da un individuo, ma da un individuo fortemente inserito in una comunità, portavoce di bisogni e tendenze e gusti non soltanto suoi peculiari, consenziente con altri individui non da lui così differenziati ... sicché, più che l'origine dell'innovazione, importa il fatto che essa si collettivizzi rapidamente, esprima esigenze dell'intero gruppo sociale, e non sia sempre un riflesso banalizzato di cultura della classe alta, ma, spesso, nasca dal 'basso'.

In altre parole si tratta dell'eterno problema del rapporto fra individuo e comunità, ma mi sembra, a ben considerare, che le posizioni di Pasquali e Timpanaro non siano inconciliabili: si tratta sostanzialmente della differente accentuazione dell'importanza dell'una o dell'altra delle componenti che contribuiscono all'affermazione del nuovo. Il secondo punto riguarda le accuse che sono state in seguito mosse a Pasquali da parte di «chi, scriveva Timpanaro, in questo volumetto [del 1936] ... ha creduto di fiutare retorica romana più o meno subdola»; in proposito la reazione di Timpanaro era dura e sferzante: basta leggere quanto scriveva alla p. 47 ss. e alla nota 32; nel concludere, se riconosceva certe

debolezze politiche dell'uomo Pasquali aspirante all'Accademia d'Italia ... esse trovarono espressione ... in scritti estranei alla filologia classica ... Nelle opere grandi e piccole, di vero impegno culturale, Pasquali fu un liberale, quindi antisocialista (e questo, certo, costituì un limite anche della sua personalità scientifica) ma non fascista.

Nel 1985 ricorreva il centenario della nascita di Pasquali e l'anno seguente videro la luce due iniziative, la ristampa degli articoli scritti per l'*Enciclopedia italiana* raccolti nel volume *Rapsodia sul classico* e i due volumi degli *Scritti filologici*, questi ultimi per un totale di oltre mille pagine. Sia l'una che l'altra erano frutto del lavoro di alcuni scolari di Pasquali e le introduzioni portavano la firma, rispettivamente, di Sebastiano Timpanaro per la *Rapsodia sul classico* e di Antonio La Penna per gli *Scritti filologici*. In questa sede, ovviamente, non mi posso soffermare sull'imponente lavoro di La Penna che resta uno dei contributi più importanti su Pasquali studioso, a cominciare dagli inizi, il che consentiva, come scriveva La Penna, «di seguire alcuni filoni dei suoi interessi, di collegare i frutti della sua attività; alla fine potremo vedere meglio come i vari fili s'intreccino nella ricca trama, come alcuni percorrano tutta la sua vita, rimandando alla costanza di fondo di alcuni concetti». La premessa alla *Rapsodia sul classico*, - analogamente a quanto aveva fatto introducendo la *Preistoria della poesia romana* - Timpanaro la concludeva con la saggia avvertenza che non era quella la sede per fornire una visione degli studi posteriori prodotti sui temi trattati nei contributi pasqualiani ma, come appunto per la *Preistoria della poesia romana*, era in grado di attribuire, a quei contributi, una precisa collocazione rispetto alla produzione anteriore e coeva. Inoltre, tracciava una specie di storia delle vicende della collaborazione di Pasquali all'*Enciclopedia*, ricostruita anche sulla base dei documenti conservati nell'archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia, e la collocava nel complesso e delicato contesto della diplomazia culturale che condizionava le scelte di chi aveva la responsabilità dell'impresa. Le prime voci assegnate a Pasquali erano state di argomento mitologico, un campo non del tutto a lui congeniale, e che nel volume non venivano ripubblicate in quanto meno personali, redatte correttamente ma senza entusiasmo, finché, certo per l'affermarsi del suo valore, fu chiamato a collaborare con contributi più importanti, e furono tali che rimangono fondamentali nella storia degli studi: *Omero*, *Ellenismo*, *Eschilo*, *Plauto*, *Terenzio* e molti altri ancora. Timpanaro tratta anche delle voci di carattere prosodico-metrico mettendo in evidenza - così come aveva fatto nella prefazione alla *Preistoria della poesia romana* - l'evoluzione, in particolare riguardo all'*ictus*, a cui le idee di Pasquali erano andate soggette. Pasquali era autore anche della voce *Edizione critica*, del 1932, che anticipava di due anni la *Storia della tradizione e critica del testo*. Nel contesto della voce era compresa anche una trattazione dell'*emendatio* oltre alla *recensio*, e questa presenza offre a Timpanaro l'occasione per alcune riflessioni su Pasquali come congetturatore, d'altra parte già presenti in altri suoi scritti e anche presso La

Penna nell'introduzione agli *Scritti filologici*. Pasquali, anche se in gioventù dimostrò come editore le qualità di congetturatore felice, non amò mai l'arte della facile congettura come «*lusus* brillante ma inutile», scrive Timpanaro, e d'altra parte la considerò, cito ancora Timpanaro, come «una manifestazione di particolare genialità». Timpanaro, giustamente, mi pare, obiettava che non tutte le congetture presuppongono il possesso di certe particolari e specialissime doti, ma è anche da dire che, corrispettivamente, Pasquali guardava con grande rispetto e incondizionata ammirazione alla capacità di integrare testi monchi e frammentari restituiti dai papiri: a proposito di Comparetti e dei papiri ercolanesi riguardo ai quali quel dotto, scriveva, aveva «dimostrato di essersi orientato nella terminologia filosofica degli Epicurei, di risentire il loro stile, sì da poter continuare in esso pensieri mozzati dalle condizioni del papiro»; a proposito di Vitelli e del suo lavoro pionieristico sui testi documentari egizi, quando «ognuno di essi era un *unicum*»; e in tempi più recenti, all'inizio degli anni '50, nel raccomandare a colleghi di un'altra università di chiamare un vincitore di concorso, scriveva: «Che fate del greco? A me il più serio della terna pare ... ottimo conoscitore della lingua, ingegno facile e ricco, splendido integratore di Epicuro». Pasquali non si scandalizzava né di fare né di ricevere segnalazioni del genere: tutto dipende, diceva, da chi le fa: possono essere un elemento di giudizio in più.

L'ultimo scritto di Timpanaro su Pasquali fu la recensione, pubblicata ne "L'Indice" del 15 dicembre 1994, alla nuova edizione delle *Pagine stravaganti* raccolte in due volumi da Carlo Ferdinando Russo, assieme ad un ricordo di Eugenio Garin dal titolo "Maestro e collega". Anche in questo caso Timpanaro riesce lucidamente a collocare la produzione di Pasquali nei differenti contesti culturali nei quali nacque e rispetto ai quali Pasquali prendeva posizione; per tale motivo, l'aver presente questa recensione direi che costituisce un'importante guida alla migliore comprensione delle pagine di Pasquali. Fra l'altro, un merito di questa nuova edizione era la possibilità di venire a conoscenza di documentazione inedita che, altrimenti, sarebbe forse rimasta ignota. Fra le cose curiose si è venuti a sapere, per esempio, chi aveva dato l'aggettivo 'stravaganti', così pasqualiano, a queste raccolte di scritti: era stato Luigi Russo; Pasquali aveva scritto solo che lo si doveva ad un "collega spiritoso", ad "un amico faceto". Un altro, più importante documento inedito testimonia come, con le *Pagine stravaganti*, Pasquali intendesse fare «anche politica culturale e scolastica»; su questo tema Timpanaro si sofferma, e vale la pena che ci soffermiamo anche noi. Si sa che Pasquali della scuola e dell'università si era interessato sempre, a

cominciare dal 1923, data della pubblicazione del libro *L'Università di domani* scritto in collaborazione con Piero Calamandrei, fino alla recensione di *Italia tormentata* di Arturo Carlo Jemolo, di cui si è già detto, pubblicata nel 1951, esattamente un anno prima della morte; della ristampa di tutti e due questi scritti si può disporre nel volume *Scritti sull'università e sulla scuola* del 1978, con una bella introduzione di Marino Raicich. Timpanaro, nel far menzione degli scritti sul tema, si chiede:

Sono ancora attuali questi scritti, che si trovano soprattutto nelle *Prime* e nelle *Terze* stravaganze? Lo sono, purché si tenga presente che l'interesse di Pasquali andava a una scuola d'élite, non "di massa" (uso per brevità questa espressione, pur sapendo a quanti equivoci può dar luogo).

Timpanaro non si sofferma a precisare ulteriormente il suo pensiero, assai netto e, direi, mai così duramente formulato in altri suoi scritti su Pasquali, e mi permetto, quindi, qualche mia personale riflessione. Si può anche consentire sul fatto che, quando parlava di scuola, Pasquali pensasse ad una scuola d'élite, ma non certo da intendersi per censo o per posizione sociale o per qualunque altro motivo che non fosse pertinente al merito e all'amore per lo studio, e credo che nessuno che, come minimo, non avesse voglia di lavorare seriamente poteva pensare di farsi suo scolaro. Pasquali in molti suoi scritti, e anche nella recensione a Jemolo, più volte torna sulla necessità che lo stato abbia cura di chi non può mantenersi agli studi: era l'unica soluzione che lui vedeva possibile. Certo, tutti sappiamo quale aiuto possa dare, anche nel saper apprezzare e nel capire l'importanza dello studio, il nascere, diciamo così, nella culla giusta, ma questa è una delle iniquità del mondo per la quale non è stato ancora trovato un rimedio. L'unica possibilità di attenuazione a questa ingiustizia Pasquali la trovava, con grande senso di fiducia, nell'istituzione diffusa di collegi universitari - nei quali, scriveva in un articolo dal titolo "Biasimo della goliardia" in "Belfagor" del 1950, «consisterà il nerbo dell'università futura» - tipo quelli di Pavia e soprattutto della Normale di Pisa dove si può presentarsi al concorso ovviamente non solo a prescindere dal censo e dalla posizione sociale, ma anche dalla votazione conseguita nell'esame di maturità. D'altronde Pasquali, si potrebbe anche dire, era viziato dalla sua scuola, quella, credo di non esagerare, in cui personalità eccezionali, anche non di filologi classici, sono state le più numerose, e Timpanaro è stato fra queste; di lui scriveva infatti Sir Hugh Lloyd-Jones:

come tutti i migliori classicisti di questo tempo [Timpanaro] era scolaro di Giorgio Pasquali ... che, dopo aver studiato a Gottinga sotto Wilamowitz e Eduard Schwartz, ha insegnato a molti italiani come fare il miglior uso dell'erudizione tedesca pur rimanendo indubitabilmente se stessi;

e più recentemente, nel 2009, su Timpanaro si esprimeva così James E. G. Zetzel della Columbia University nel recensire il suo *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*:

per più di cinquant'anni, egli è stato non solo uno dei più straordinari latinisti del nostro tempo, ma una figura intellettuale di eccezionale livello e una notevole presenza morale; padrone della storia della filologia classica, soprattutto nell'ambito della critica del testo; un'autorità nella storia culturale italiana del 19° secolo, particolarmente di Leopardi; un possente critico di Freud, e uno dei più eloquenti teorici della sinistra rivoluzionaria italiana.

Ma qual era il rapporto che intercorreva fra Pasquali e Timpanaro al di fuori di questi scritti che abbiamo fin qui considerato? Un dettaglio, forse però di qualche significato, può essere il seguente: è facile notare che non c'è libro di Pasquali, da *Orazio lirico* e dai vari volumi delle *Pagine stravaganti*, alla *Storia della tradizione*, alla *Preistoria della poesia romana*, a *Le lettere di Platone*, che non rechi, nella prefazione, un ringraziamento rivolto a scolari - spesso diversi da libro a libro - per l'aiuto nella correzione delle bozze e, addirittura, in certi casi, per suggerimenti stilistici, ma fra questi scolari non c'è mai Timpanaro: di cosa si trattava, di una mancanza di confidenza? Di una specie di particolare rispetto da parte del maestro per questo scolaro eccezionale? Ovviamente è difficile rispondere; certo è che conosciamo un documento, una lettera scritta da Timpanaro a Pasquali del 28 luglio 1951, pubblicata da Antonio Rotondò, che come testimonianza del rapporto fra i due è di particolare interesse. Timpanaro dice a Pasquali di aver letto l'importante articolo relativo al libro di Jemolo, *Italia tormentata*, pubblicato sul "Ponte" del 1951, di cui si è detto, e comunica subito le sue impressioni:

l'ho letto con grande passione scattando ogni momento, ora per la gioia di trovarmi d'accordo con Lei, ora per altrettanto vivi motivi di dissenso

che niente hanno a che vedere con problemi di studio. Incomincia con il caso, che Pasquali aveva avuto l'occasione di rammentare con comprensione, di un giovane professore politicamente appartenente alla sinistra che quello schieramento si era sentito di dover lasciare perché «incompatibile con il suo dovere di soldato», e qui Timpanaro scatta:

ma come! Lei così spregiudicato, così nemico degli *idola* tradizionali, accetta senza critica l'idolo patriottardo del dovere del soldato?

e continua:

dovere dei socialisti è di dire all'attuale cricca dirigente: "Badate! Non arrischiatevi a coinvolgere l'Italia in una nuova guerra, perché se voi fate questo ... con le armi che voi ci darete faremo la nostra rivoluzione",

e la polemica va avanti contro i possibili danni derivanti dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico per i pericoli che ciò avrebbe comportato in caso di guerra:

si rende conto Lei quali prospettive di difesa offra all'Italia il patto atlantico? Queste: in un primo tempo invasione russa dell'Italia e di tutto il resto dell'Europa tranne forse la Spagna, e poi occupazione per anni, bombardamenti, e dopo cinque o sei anni di questa "musica", sbarco americano e "liberazione", cioè nuova devastazione sistematica dell'Italia, eccetera.

Infine sull'aperto apprezzamento di Pasquali per il popolo tedesco, «il popolo, aveva scritto, checché lo Jemolo, forte della triste esperienza del nazismo, ne pensi, più alto, anche il più vicino a noi tra gli europei», ma a quel popolo Timpanaro rimprovera con rabbia l'adesione alle atrocità dei nazisti, la complicità, almeno passiva, di quasi tutti gli intellettuali tedeschi, la diaspora per «la loro bestiale politica razziale» di quasi tutti i migliori filologi, costretti ad anglizzarsi o americanizzarsi. Infine l'ultimo colpo contro la Germania di Adenauer,

che non mira ad altro che alla restaurazione della vecchia Germania militarista, con in più una patina clericale che la rende ancora più odiosa.

Qui si chiude la lettera, e senza nemmeno una parola che ne attenuasse o motivasse il tono, il saluto: «Voglia scusare la prolissità di questa lettera e gradire i più affettuosi saluti»: solo una scusa per la prolissità.

Dunque, tanto grande era il rispetto e l'ammirazione sul piano scientifico, nonostante i singoli punti di dissenso che Timpanaro non aveva mai nascosto, l'affetto sul piano umano, altrettanto chiare le diversità della visione politica, della misura e del tipo di impegno civile, e analoghi, viene da pensare, che fossero i sentimenti e gli atteggiamenti di Pasquali nei confronti di Timpanaro. Io non ho precise notizie, ma leggendo questa lettera si ha l'impressione che queste divergenze abbiano potuto manifestarsi altrettanto vivacemente anche nel diretto rapporto fra i due. Da qui, forse, anche la mancanza di una piena confidenza.